

CENTRO STUDI GUGLIELMO GENTILI

SCRIVERE LA STORIA DELLA NOSTRA STORIA

2020

CONFERENZA¹

Negli ultimi 30-40 anni la storia locale ha vissuto due stagioni, la prima fatta di grandi passi in avanti, sotto molteplici aspetti, la seconda con molti passi all'indietro, se non di vera e propria crisi. La prima stagione, quella migliore, possiamo dire che veniva da lontano.

Anzitutto veniva dalla Francia, dove il modo di fare storia aveva conosciuto una vera rivoluzione, passando dallo studio dei grandi avvenimenti, politici e militari, a uno studio per comprendere meglio le grandi trasformazioni di una società. Dunque, lo studio di una serie di *realità concrete*, grandi o piccole non importa, sia di tipo materiale, sia di tipo culturale. Partendo dall'esperienza delle *Annales*, la storia diventava molto più interdisciplinare, e soprattutto andava a cercarsi nuove fonti allo scopo di comprendere non più la vita dei grandi personaggi, bensì la vita quotidiana. Nascevano la storia della mentalità e del costume, la storia della salute e dell'alimentazione, ecc., e quando era possibile trovava un nuovo impulso anche la storia orale.

In Italia, invece, per gran parte le novità nascevano dal Sessantotto, o meglio dal Post-68: non dal 68 inteso come movimento di protesta e di rivolta studentesca, ma perché da quegli anni nasceva una nuova domanda di saperi e di partecipazione alla produzione dei saperi, che ha cambiato, tra l'altro, anche il modo di considerare le biblioteche. C'è una frase molto velenosa di Sartre che risale agli anni '60 ed è stata spesso citata, nella quale lo scrittore francese chiamava le biblioteche "cimiteri pieni di lacrime".

E non si riferiva al fatto, piuttosto ovvio, che quasi tutti i libri negli scaffali sono scritti da autori già morti, e dunque appartengono al passato, perché questo è ovvio, ma anzitutto all'atteggiamento con il quale sia i lettori sia i bibliotecari e in genere tutto il mondo culturale si accostavano a quei libri. Parlava, Sartre, anzitutto di quell'immagine di chiusura, di separatezza e separazione delle biblioteche dalla società reale e dai suoi cambiamenti.

Quando, verso la metà degli anni Settanta, la Regione Lombardia si dotava di una legge per le biblioteche fortemente innovativa, si può anche dire che Sartre si stava prendendo la rivincita. Perché nel testo di quella legge, ed ancor prima nelle idee che ispiravano quella legge, era evidente la volontà di legare la diffusione dei libri, e di tutti gli altri strumenti di sapere e di conoscenza, alle specifiche realtà locali, quelle dei municipi che quella biblioteche dovevano costruire, e poi fare in modo che potessero vivere. Per la storia locale, quella legge rappresentava una grande occasione. Anche qui nella Martesana, molti appassionati, e soprattutto una nuova generazione di ricercatori e di studiosi, dimostrarono di averlo capito bene.

Era nata, lo dico qui con una semplificazione, una nuova generazione di studiosi, di ricercatori, che non si accontentavano più dei vecchi libri sulla storia dei loro paesi, sia perché si ponevano domande molto diverse, e naturalmente in quei libri non c'erano le risposte, sia perché rifiutavano, finalmente, di prestare fede alle tradizioni, e a volte alle leggende, ma pensavano di dover credere solo ai documenti.

Esempio: la prefazione del mio libro.

Fare storia locale, cioè scrivere la storia di un piccolo paese, detto molto in sostanza significa operare una forte riduzione di scala nell'oggetto della ricerca.

La storia che si studiava prima, la cosiddetta "grande storia" o "storia degli avvenimenti", si occupava dei grandi fatti, per i quali, di solito, esiste anche una vasta documentazione. Anche per questa "grande storia" però, quando si va molto indietro nel passato, le fonti diventano molto scarse, e spesso neppure attendibili. Figuratevi, allora, quali problemi deve affrontare un ricercatore che cerca le fonti relative a un piccolo paese. Se perfino per la storia di una grande metropoli come Milano, andando indietro nel tempo, le difficoltà diventano molto grandi, è facile capire come per

¹ L'ultima conferenza tenuta da Sergio Villa presso la Chiesa di San Francesco di Pozzuolo Martesana, in data 22 settembre 2017.

Melzo, o Inzago, o Pozzuolo Martesana, riguardo a quegli stessi secoli, nella maggior parte dei casi le fonti, in pratica, non esistano. Oppure si trova qualche notizia molto sparsa, ma, tra una notizia e l'altra, c'è un vuoto completo che deve essere riempito in qualche modo, e spesso quel vuoto riguarda cento o duecento anni. Insomma, e qui concludo l'argomento, fare storia locale, e fare storia documentale, in molti casi non è per niente facile.

Studiare la storia locale, in altre parole, non significa affatto scrivere una storia minore. Anzi, tutti noi pensiamo che proprio quando l'oggetto della nostra ricerca è geograficamente o temporalmente delimitato, noi dobbiamo usare la stessa cura metodologica e la stessa capacità di riflessione critica che caratterizzano i migliori esempi della storiografia del nostro tempo.

In ogni caso, la prima conseguenza di quel nuovo clima sono state le numerose pubblicazioni di storia locale di quegli anni, per intenderci dal 1975 fino agli anni Novanta, che sono molto aumentate di numero, hanno riguardato molti comuni, ma soprattutto hanno portato a un grande salto di qualità delle pubblicazioni. Infine, in modo forse poco prevedibile, hanno ottenuto un interesse e un successo di pubblico che fino a pochi anni prima era difficile immaginare. Dunque, nella storia locale non c'era solo un gruppo di autori nuovi, ma si scopriva che c'era anche un nuovo pubblico.

La bibliografia sulla storia della Martesana, che fino a pochi anni prima consisteva in un numero molto circoscritto di opere, scritte da autori ormai in gran parte defunti, in quegli anni cresceva di mese in mese, e ci regalava diverse opere molto importanti, anche perché fortemente innovative. E l'aspetto più innovativo, voglio ripeterlo, che le accomunava quasi tutte, era il tentativo, finalmente, di scrivere storie condotte solo sui documenti. Naturalmente, ogni municipio, ed ogni biblioteca, faceva scelte diverse. Tutte legittime, ma alcune, col tempo, si sono rivelate più utili di altre. Questo equivale a dire che anche in quella nuova e bella stagione ci sono stati dei limiti, e qui provo a farne un piccolo elenco.

Primo. Diversi sindaci pensarono che fosse una bella idea stampare un bel libro, rilegato, di grande formato, pieno di grandi foto a colori, sulla storia del proprio comune. Ne uscirono parecchi in pochi anni. Assomigliavano un po' a quei libri-strenna che un tempo le banche regalavano a Natale. Gli autori erano quasi sempre gli stessi, e i libri si assomigliavano tutti. Il risultato più negativo fu che, nella maggior parte dei casi, quei libri restarono delle iniziative isolate. Un solo e importante investimento in termini di costi, e poi il nulla.

Secondo. Se leggiamo tutti i titoli finora pubblicati, e guardiamo gli indici, ci accorgiamo, tranne pochissime eccezioni, della mancanza di studi che riguardino il Novecento. Non solo: anche i testi generalistici, quelli che ripercorrono l'intera storia di un comune, quasi sempre si fermano prima degli ultimi cento anni, o almeno degli ultimi cinquanta. Questa scelta dipende da un'opinione precisa, secondo cui tutto quello che è avvenuto negli ultimi anni non viene considerato come storia. A favore di questa impostazione ci sono almeno due seri argomenti: che non sia possibile giudicare un processo storico mentre esso non si è ancora concluso, e che un autore non possa porsi in modo imparziale di fronte a fatti nei quali egli stesso è coinvolto.

Nei confronti di questo modo di pensare, io mi permetto di non essere d'accordo. Anzitutto, perché in questo modo si continua a considerare la storia come una scienza del passato. Anzi, come la scienza che ci spiega il passato. Se fosse davvero così, il problema sarebbe estremamente serio, perché, allora, la storia non potrebbe spiegarci nulla della nostra epoca, e del tempo in cui viviamo. Provate a pensare all'attentato di New York alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001, un avvenimento che ha cambiato la faccia del mondo intero. La scelta sarebbe tra queste ipotesi: rassegnarci ad interpretare questo avvenimento solo in termini politici e ideologici, e quindi accettare che a spiegarcelo sia solo la politica, oppure pensare che potremo trovare le sue complesse spiegazioni storiche solo a partire, più o meno, dal 2051, quando sarà entrato a far parte di ciò che chiamiamo passato, e perciò potremo finalmente considerarlo come storia. Invece, e per fortuna, subito dopo l'attentato, ci siamo accorti quante domande nuove esso ci proponeva, e abbiamo capito, per prima cosa, che tutta quanta la nostra storiografia è sempre stata di tipo eurocentrico, e

dunque riguarda tutto ciò che proviene dalla nostra stessa area culturale, mentre tutte le altre erano dimenticate. La velocità dei cambiamenti dell'ultimo secolo, però, è talmente straordinaria da consegnarci un mondo profondamente diverso da quello del passato. Pensiamo soltanto ai nostri comuni, quelli che si trovano tra Milano e l'Adda: nel corso del Novecento e in particolare negli ultimi cinquant'anni, sono avvenute trasformazioni di grandissima rilevanza economica, sociale e culturale, che hanno cambiato in profondità la realtà e l'identità stessa delle nostre comunità. Io non credo che si possa rinunciare a documentare e studiare ciò che è accaduto, perché equivale a rinunciare a comprendere la condizione stessa che oggi stiamo vivendo. E allora, se vogliamo capire il presente, non possiamo rimandare tutto questo al futuro, e dunque non possiamo permetterci di non considerare questi cambiamenti come storia.

C'è un'ultima ragione. Con questa impostazione tradizionale, la figura stessa dello storico rimane quella di una sorta di sacerdote, che per obbligo d'imparzialità si pone al di fuori degli avvenimenti che lo riguardano come cittadino, come un uomo o una donna curiosi della propria vita. Al contrario, secondo me, ogni studioso di storia è un uomo del proprio tempo che parte dalle domande poste dal proprio tempo, e non è affatto separato od estraneo alla bufera dei tempi nuovi. Perché, per citare l'ultimo Nobel per la letteratura, sempre di più *'the times they are a changin'* ed anche per lo storico, anzi soprattutto per lo storico, intorno a noi *'is blowing the wind'*. In questo mondo che cambia, non è possibile pensare di trovare nella storia passata risposte già pronte, ma dobbiamo interrogare il passato partendo dalle domande poste dal presente, e dunque dai processi di cambiamento che ci hanno portati ad essere ciò che siamo.

Terzo ed ultimo. Quando si ha il vento a favore, si dice che occorre approfittarne. In quella stagione di grande e diffuso interesse per la storia locale, molti ricercatori, invece, continuarono a lavorare come avevano sempre fatto. In solitudine, e se possiamo dirlo anche con una certa dose di presunzione. Era il momento, secondo me, era la grande occasione per stabilire un legame solido, e non episodico con le biblioteche. Ed era il momento di mettersi in gioco, di tirar fuori dai cassetti le proprie scartoffie per incominciare a confrontarsi, a lavorare in gruppo, a mettere in comune le proprie scoperte e i propri progetti con gli altri ricercatori della Martesana. Molti però fecero l'esatto contrario, e restarono isolati.

Intendiamoci. Anche questa scelta era legittima. La scelta portava a lasciare chiuse nei cassetti le scoperte fatte in qualche archivio, senza mai dividerle, in vista del prossimo libro da scrivere. Ma può accadere, e infatti accade di frequente, che il vento cambi, e accadano cose che si chiamano "crisi dell'editoria" e "crisi finanziaria dei comuni", così passano gli anni senza che nessuno pubblichi il tuo grande libro, perché ormai, a parte alcune eccezioni meritorie, non si pubblica quasi niente, e quei documenti che hai trovato resteranno sconosciuti a tutti.

Passiamo agli aspetti positivi della nuova situazione. Aspetti che riguardano chi si è messo in gioco, ha scelto di confrontarsi con la realtà e di dividerla con altri. Che cosa vuol dire "stabilire un legame solido e non episodico con le biblioteche"?

Beh, vuol dire che ognuna delle due parti ci può guadagnare qualcosa, ma è chiamata a dare qualcosa in cambio. Per fare un esempio che mi riguarda, a Melzo abbiamo costituito il Centro Studi Guglielmo Gentili per la storia di Melzo e della Martesana, e più tardi abbiamo stipulato con la biblioteca una convenzione, che si rinnova ogni cinque anni. Il Centro Studi è nato nel 1999, e in questi 18 anni noi abbiamo ottenuto una sede, e siamo diventati gli interlocutori principali dell'amministrazione riguardo alla storia locale, ma ci siamo impegnati a mettere a disposizione di chiunque tutti i documenti che troviamo negli archivi. Così, ogni melzese oggi può vedere il loro elenco completo su internet, usare il programma di ricerca, stamparsi le schede che lo interessano, e prendere accordi per poter consultare gli originali.

Dopo una serie di pubblicazioni, che a Melzo è stata particolarmente importante, ci siamo posti il problema di fare i conti con i tempi nuovi, e con le nuove difficoltà. La nostra risposta è stata la fondazione di una rivista on-line, Storia in Martesana, che ha già compiuto dieci anni.

Perché una rivista on-line? Anzitutto, perché costa poco o nulla. E perché questo costo quasi prossimo allo zero, in pratica, non cambia se decidiamo di pubblicare un articolo di poche pagine

oppure un vero e proprio saggio che può arrivare a 100 o 200 pagine, le dimensioni di un libro intero. Il primo numero è uscito nel 2008, stiamo preparando l'undicesimo. La redazione, ad oggi, è composta da nove persone, di Melzo, Inzago, Gorgonzola, Cernusco e Pozzo d'Adda. Abbiamo spesso il piacere di ospitare saggi di noti specialisti, e diamo spazio anche ad alcune tesi di laurea, che pubblichiamo integralmente. Ogni numero, in media, pubblica 7/8 testi di varia dimensione. Fino ad ora, nel complesso, stiamo parlando di oltre tremila pagine complessive. Ma il numero più importante è un altro: dal primo numero ad oggi, il contatore ci dice che abbiamo collezionato circa 55.000 pagine viste, con una media molto stabile. Significa che oltre 5.000 lettori si collegano per ogni numero, con un interesse, ed una fedeltà, che nessuno di noi nel 2008 poteva nemmeno immaginare.

Voi capite bene che sono numeri imparagonabili ai possibili dati di vendita di una rivista a stampa, che dato il numero delle pagine avrebbe un prezzo per molti scoraggiante. La sfida, oggi, è quella di proseguire il lavoro della rivista, che consente, al nostro interno, un contatto e un confronto continuo tra ricercatori di comuni diversi, con diverse specializzazioni ed esperienze.

E così, forse, per concludere possiamo dire, partendo da tutte le osservazioni fatte questa sera, che "fare storia locale nella Martesana" non significa affatto né costruire dei musei della nostalgia, né andare a cercare, chissà dove, le pretese radici di una identità che secondo alcuni sarebbe sopravvissuta, e secondo altri invece è scomparsa; ma non significa nemmeno raccontare una "storia minore", bensì cercare di comprendere le ragioni di tutte le nostre specificità, differenze, diacronie e scarti rispetto a una realtà geografica più grande. Cercare di avviare un percorso di riflessione sui modi, sui tempi e sulle forme di un cambiamento che riguarda tutti, dagli aspetti della vita materiale (economia, società, ambiente) a tutto il vissuto dei soggetti coinvolti, a come e quanto il cambiamento viene compreso, accettato o subito, e come e quanto incidono la sua velocità e la sua novità rispetto alle continuità, rispetto alle identità individuali e comunitarie, rispetto alla memoria collettiva e alla memoria storica: in una parola, non rispetto al passato, ma alle speranze e ai progetti circa il futuro.

Finisco con una domanda, che tra noi ci facciamo spesso. Quella "nuova generazione di studiosi" di cui si è parlato, oggi ha molte rughe e i capelli grigi, se non li ha perduti tutti. Guardate me e vi sarà tutto chiaro. Una nuova generazione, che sarebbe necessaria, per adesso ancora non si vede. Ci piacerebbe sapere se qualcuno proseguirà lungo la nostra strada, o se verrà abbandonata. Ormai manca poco per avere una risposta.